

Intrecci

prima edizione luglio 2021
ISBN 9788873414636

Grafica e impaginazione
Ornella Ambrosio

in copertina:
Foto dell'Autore

© Oèdipus edizioni, 2021
www.oedipus.it

Franco Filice

La neve in tasca

poesie

Oèdipus

*Mi ero alzato presto e mi attardavo
a prepararmi ad esistere.*

Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*

Di tanto in tanto, come in un dormiveglia, vedo spighe di grano ondeggiare al vento della prima estate. Per poter coltivare parole, suoni e immagini, c'è bisogno che qualcuno coltivi il grano. I miei genitori lo coltivavano, e io gliene sarò sempre grato. Sono grato anche a chi, amici o conoscenti, a volte anche estranei incontrati per caso, mi hanno spinto, spesso inconsapevolmente, ad andare avanti nella stesura di questo lavoro raccontando episodi e storie che ho travasato in alcuni dei versi presenti in questa raccolta.

Un particolare ringraziamento va a Federica Giordano per aver mirabilmente colto, nella sua illuminante nota introduttiva, l'essenza della mia scrittura. Grazie anche all'amica V.P. che nell'ultima fase, seppur a sua insaputa, è stata una fonte d'ispirazione importante.

Nota dell'autore

Nella mia intenzione “La neve in tasca” è la prima di tre sillogi di poesia che, pur nella piena autonomia di ciascuna raccolta, dovrebbero costituire una “trilogia del nevischio”. I probabili titoli delle due successive sillogi saranno, rispettivamente, “Il nevischio non ha un solo colore” e “Neve di ieri” (idiomatismo tedesco). La neve e tutti gli altri eventi meteorologici legati al freddo come gelo, ghiaccio, nebbia hanno un ruolo importante nei miei versi, sia nella loro valenza reale che metaforica. Probabilmente il mio percorso biografico non è estraneo a quest'approccio, se si considera che ho trascorso i freddi inverni della mia infanzia nell'entroterra calabrese e, successivamente, lunghi anni in Baviera, prima di approdare a Napoli per respirare, ormai da tanto tempo, sole e mare.

Un altro tema centrale della silloge è lo spaesamento (che nel mio caso sfocia in una sorta di napolitudine) e la conseguente fluidità identitaria, condizione ineluttabile di chi è abituato a vivere in realtà molto diverse tra loro.

Ma la presente raccolta è molto altro ancora. E' ricognizione e recupero, analisi e testimonianza, ma anche sogno e immaginazione, il tutto in una lingua impastata di varie suggestioni espressive, comprese quelle vernacolari, a partire dal titolo che è un idiomatismo napoletano.

Nella mia poesia, “appassionata e poco incline a smielature letterarie” (Massimo S. Fazio nel webmagazine “L'Urlo”), è palpabile l'urgenza di scandagliare e raccontare i

diversi contesti geografici e linguistici che hanno segnato il mio percorso umano e letterario, le realtà di provincia e quelle urbane, la Calabria e la Baviera da una parte, Napoli e Monaco dall'altra, fino a imboccare la strada di “un viandante dell'anima” (Désirée Klain in “Articolo21”).

Il disincanto, la disillusione non sono estranei a molti dei componimenti, tuttavia, come per magia, sono spesso contrappuntati dalle inattese gioie della vita, dall'amore, dalla natura, dai temi legati alla questione ambientale.

La raccolta è suddivisa in cinque sezioni nei cui titoli, messi insieme, si ravvisa un'improvvisa frattura presente anche in molti dei componimenti: Glaciazioni, Innevamenti, Riverberamenti, Annebbiamenti, Disgelo. “Glaciazioni” e “Innevamenti” sono le sezioni dedicate all'aspetto “migratorio”, anche se, in particolare nella seconda, riecheggiano forti i toni legati al difficile “mestiere di vivere”. “Riverberamenti” contiene fugacissimi riferimenti e omaggi ad altre opere (poesie, ma anche canzoni, testi teatrali) di cui vengono parafrasati o citati piccolissimi frammenti (Novalis-De Filippo, “Adda venì ‘a nuttata”; Pavese, “Un paese ci vuole...”; De André, “Pattumiere per i giorni già usati...”; Quasimodo, Prévert, Calvino...). La sezione “Annebbiamenti” si occupa dei guasti prodotti dalla realtà contemporanea, mentre il “Disgelo” potrebbe essere inteso come la relativa terapia.

Nota introduttiva di Federica Giordano

La neve in tasca è una raccolta poetica di cui si apprezza la particolare organicità di costruzione. Questo pregio è dovuto al fatto che la parola poetica di Franco nasce dall'esigenza di rendicontazione delle esperienze e delle emozioni legate ai luoghi e all'identità, perennemente in bilico tra straniamento e appartenenza, tra il dialetto delle origini e quello acquisito da una parte, e l'italiano e il tedesco dall'altra. D'altronde la stessa biografia di Franco Filice, calabrese di nascita, ma ormai, dopo un lungo periodo di formazione e lavoro in Germania, di fatto napoletano d'elezione, è una prova di onestà di ispirazione, data l'irrequietezza geografica e la condizione di continuo pendolarismo tra Napoli e Monaco con frequenti "incurSIONI" nella realtà di provincia del profondo Sud. Di conseguenza, la lingua si è sfaccettata, prendendo categorie espressive appartenenti al tedesco e all'italiano e anche arricchendosi dei vernacoli, primo tra tutti il napoletano. Tenendo conto del fatto che di mestiere Franco Filice fa il traduttore letterario, il nesso con il suo particolare modo di gestire parole e immagini risulta palpabile. Con gli anni, evidentemente, anche il tempo stesso è diventato un'ulteriore forma di pendolarismo, quella tra il passato e il presente, tra l'infanzia e la maturità, tra le cose antiche e la modernità: "La notte è durata un mare di anni". "La gallina viene travolta dal treno in arrivo", scrive Franco in una poesia. Questa immagine è truce, perfettamente

incastrata in un solo verso. Una forma di violenza viene operata anche sulla lingua stessa, usata a volte in maniera spinta e disinibita, a tratti canzonatoria e beffarda. Anche le parole e la lingua stessa sono stranianti.

A volte Franco, in alcuni testi, ci mostra uno scacco matto, ci mette di fronte ad una frattura temporale e personale che sembra insanabile, eppure persino le ossa più robuste si calcificano. Franco trova nella tradizione dialettale, o comunque popolare, un antidoto salvifico, forse perché, in qualche maniera, è lì che si percepisce una tenerezza per la vita e al tempo stesso un'amarezza che ricordano le atmosfere delle commedie di Eduardo De Filippo. La lingua che quasi magicamente si trasforma, rievocando il luogo dell'esperienza ricordata, mi ha fatto pensare alle pagine di "La lingua salvata" di Elias Canetti, quando il suo autore rammenta di aver imparato delle favole in spagnolo e di averle comprese solo tempo dopo in tedesco. Credo che questa testimonianza sia una delle tante prove del fatto che le lingue che si conoscono rappresentano diverse possibilità di sguardo sulla realtà ed è per questo che, averne a disposizione più d'una, è una forma di elezione.

Eppure i luoghi cambiano sempre, pur conoscendone la lingua, continuano a sembrarci estranei oppure, al contrario, familiari e fidi anche se sconosciuti. Come scrive Franco, "forse l'altrove è anche qui"; ma cos'è questo altrove? Forse è la patria del viandante del celebre ciclo della Winterreise schubertiana, quel sentimento nostalgico di nomadismo e di struggimento. „Fremd bin ich eingezogen fremd zieh ich wieder aus". (Da straniero sono

arrivato e da straniero vado via). Franco ben conosce questo luogo dell'animo e del tempo, quella "inquietudine che non mi appartiene", e riesce a rievocarlo come se esso fosse di carne viva. L'altrove è qui. Respira accanto a noi e ci attende, non visto, per sorprenderci ancora e ancora.

Preludio

Nella luce meridiana
biancheggiano i sassi plasmati dall'acqua,
sfilano i giunchi lungo il fiume
che mormora noncurante
del frastuono assordante delle cicale,
invisibili nel querceto sul poggio.
I buoi sbuffano esausti
mentre il vomere sbriciola
le zolle di terra.
Il tavolino sghebro è ingombro
di fumetti rettangolari.
Moby Dick, Zanna bianca
rimandano ad altri mondi:
immense praterie, canyon, nevai, oceani...
Alla radio ululano le sirene,
dalle ciminiere sale il fumo,
si vede lo sferragliare dei tram.
Una fredda sala d'attesa,
deposito di esistenze inesitate,
assideramento dei desideri
e anemia del vero sentire,
un incedere malfermo
verso l'uscita dal limbo,
percorso accidentato
lungo impervi pendii
con lo stato d'animo frastagliato.

Il gelo nelle vene e negli occhi,
una grande casa nel bosco,
più innevato che incantato,
camici bianchi per non spezzare la magia
del candore sottozero,
passeggiate con le labbra sempre livide
e le mani in tasca nella disattesa speranza di tepore.
Di colpo il verde saturo
di campi sconfinati, ondulati,
disseminati di piccoli specchi d'acqua.
L'estraneità ai grovigli di fili,
con la luce che corre impazzita
da un capo all'altro di abitazioni vuote, desolate.
Der ist ja genauso blond wie wir!
Ma quello è biondo proprio come noi!
Sgomento, come tracciare una linea di separazione
tra i due mondi?
Amori acerbi, incerti,
lunghi capelli biondi
irrigiditi dal gelo,
il pallido sole non li ammorbidisce.
Immersione nella grande città:
enormi palazzi borghesi
e immensi parchi alberati.
Lungo il grande fiume
gli idiomi di mezzo mondo
si mescolano al vernacolo ruvido
ma bonario del posto.
Toni più levigati addolciscono
sorridenti ragazze gentili, generose,

nelle lunghe serate ebbre, multilingue.
Di nuovo la magia di suoni familiari,
quasi come quelli d'un tempo,
questa volta in un incessante brulichio
di una calca urbana allegra e chiassosa,
nei vicoli freschi e bui pavimentati dal vulcano,
animati da parole che volteggiano frenetiche
nell'aria come onde sonore, ora cupe,
ora distese, nell'ironica e iperbolica
rappresentazione di un mondo
in cui non si assopisce
il malinconico sottofondo esistenziale
con i corpi stretti nei cappotti
troppo leggeri e il braciere che arde inerme
nel febbraio corto e amaro
con i suoi venti di tramontana.

Glaciazioni

Labbra gelate

Ti alzavi dalla panchina spazzata dal maestrale
per perdere i giorni rincorrendo il vento.
Poi spalancavi gli occhi alla grandine
che tormentava i vetri della finestra.

Fuori, avvolta nella foschia,
c'era una vita da srotolare,
ma il fuoco delle nostre labbra gelate

ardeva in altri mondi.

In quei mondi si è impigliato il ricordo
della grandine, della finestra,
delle labbra gelate.

La neve in tasca

Nel mio essere stato mi accolgono
vocali aperte, spalancate.
Ma le consonanti sono anguste, stenotiche.

Escono dalle bocche serrate di ombre
che camminano con il naso per aria e la neve in tasca,
come avessero una meta da raggiungere in fretta.

Gli usci sbarrati si affacciano su spazi smisurati.

In cima al borgo muti pioppi
punteggiano i desolati pendii
intirizziti dal gelo di un inverno
che non avrà fine.

Nei giorni della merla

I giorni si sfilacciano a un ritmo
lento ma inesorabile,
come la trama di un maglione liso
indossato per troppi anni,
come le parole sussurrate al vento
che sferza i volti illividiti
e incappucciati nei giorni della merla.

Come la neve che si scioglie
prima di imbiancare i prati,
come i pensieri incerti che
non osano affiorare
su labbra ghiacciate.

Grossi chicchi di grandine
rimbalzano a zeffunno
sui marciapiedi sconnessi.

Poi tutto sprofonda nella voragine della notte.

Come una damigiana di vino

Un paese ci vuole,
non fosse che per il gusto di andarsene via.

Ma poi la gente andò via davvero, a centinaia,
mese dopo mese, non per il gusto di andarsene.
Caricavano masserizie e valigie di cartone su una
Seicento multipla.
Gemendo e sbuffando sotto quel peso
il catorcio raggiungeva una stazione.

I paesani partivano per destinazioni
ignote e fredde, lontane.
Si lasciavano dietro gli allegri schiamazzi dei bambini
e i lamenti dei vecchi
seduti davanti all'uscio su sgangherate sedie impagliate.

In pochi anni il paese si svuotò, come una damigiana di
vino a fine inverno, con i sedimenti sul fondo.

Un paese ci vuole,
non fosse che per il gusto di andarsene via.

La trebbiatrice sbuffava

La trebbiatrice sbuffava nel tremolio dell'aria rovente.
Sputava fasci gialli contro il cielo azzurro,

secoli di frumento da sgranare.

Tutt'intorno, uomini dalla pelle bruciata
ridevano e faticavano.
Più in là, nel querceto, le cicale
a frinire senza posa.

E ora mi ritrovo in questo capannone tetro,
le labbra ancora acerbe
livide di freddo.
Sotto gli sguardi austeri degli addetti,
macchinari grigi spitazzano metalli
e schizzano olio.

Fuori, un cielo basso e ostile,
gravido di nubi, sembra schiacciarmi.

Come se non bastasse il mio spaesamento.

Il fiume delle mie estati brevi,
con i pioppi tremuli lungo la riva,
mi inonda gli occhi,
il profumo della ginestra mi inebria.

Notte fosca e insonne

Di giorno, il sibilo di un treno mi immerge
nella vita frenetica,
nella calca brulicante di una città sconnessa,
mi porta in paesi tristi, orfani di voci, con pietre mute
e fontane che non zampillano più.

Ma di notte, sempre, quel sibilo mi fa sussultare.
Mi sprofonda in un'inquietudine che
appartiene a un io che è andato a vivere altrove.
Ma forse l'altrove è anche qui,

in questa notte fosca e insonne.

Scintillio lontano

Mi sento come quegli alberi
avvolti nella nebbia sfrangiata,

radicati nella precaria solidità
scavata dall'incuria

e dall'alto del poggio
vagheggiano la promessa
d'infinito che scintilla in lontananza.

Mi ha aperto l'alba

Una sera ho bussato alla porta dell'adolescenza,
ma era già andata via.

La notte è durata un mare di anni.

Poi mi ha aperto l'alba,
gli occhi impiasticciati di sonno e i vestiti laceri.

La pioggia cadeva sempre obliqua

Nella mia infanzia anche le parole erano parche.
Uscivano di bocca sgretolate.

I pensieri deragliavano lungo stretti sentieri
che si inerpicavano su colline monche,
con gli alberi spogli in inverno.

E la pioggia cadeva sempre obliqua.

In estate la campagna era generosa,
compensava mesi di fatica.

Girava gente con abiti costosi,
estranea ai campi e alle zappe,
ma avvezza alle cravatte.
Le carte dicevano che non era estranea a quei frutti.

Le carte.

La pioggia cadeva sempre obliqua, anche in estate.

Muro d'afa

Il treno arranca tra la fitta schiera
di case sgraziate e poco abitate,
trapassa l'invisibile muro d'afa
lungo la stretta striscia che separa
gli schiamazzi della spiaggia
dal silenzio degli antichi borghi,
adagiati sbilenchi su paurose alture.

Sferraglia pigro spezzando il vocio
ora indolente, ora concitato,
delle donne di campagna con i suoni striduli
strozzati in gola
e quello acuto dei bimbi in mare,
come tanti anni fa, come se
tutt'intorno nulla fosse cambiato.

Tutto è cambiato, tutto è rimasto come prima.

Geografia malferma

Illuminato dalla calda luce
del giorno che si congeda,
un balcone è sospeso nel nulla.

Vorrei salire e affacciarmi
per vedere cosa c'è oltre il mare.

Ma la geografia malferma che mi abita
potrebbe scardinare l'orizzonte.

Il sapore del melograno

Dicono che sia tornato
dopo cinquant'anni
per ritrovare il sapore
del melograno, dei fichi d'India, delle caldarroste.

Dolci spicchi
di un'infanzia trasfigurata
che magicamente restituisce
una realtà inesistente.

Ore rafferme

Il passo vacilla tra emozioni diroccate
lungo i declivi
di un'esistenza scabra.

Stringo tra le mani
ore rafferme
scandite da frenetici minuti.

Stelle esauste

Nelle notti, ho provato a riempire la stanza
di stelle esauste,
ma non è servito.

Ho provato a tappezzare le pareti con sogni riciclati
per sentirmi a casa in quella reminiscenza.

Ho provato a inondarla di vento e grandine
per sentire i brividi lungo la schiena e respirare
il freddo dell'universo.

Poi di colpo si è riempita delle note dilatate
di una tromba.

Giungevano da lontano,
dopo aver oltrepassato il muro del suono

e della mente.

Fitta coltre di nebbia

Senza preavviso, un'invadente primavera
ha fatto irruzione in un autunno inoltrato
inondandolo di luce e di calore.

L'autunno si è stropicciato gli occhi
e si è affacciato alla finestra.

Sui tigli spogli lungo il viale
era stesa una fitta coltre di nebbia.

Innevamenti

Autunno canadese

Oggi ho indossato un autunno canadese.

Sulle sponde di un lago
ho visto una polifonia di colori caldi
frammisti a ruggine,
immalinconiti dal gelo in agguato.

Ma io non sono mai stato in Canada.

Sono passato davanti a Santa Chiara,
sotto il sole, e un brivido di freddo
è sceso improvviso lungo la schiena

del mio non esserci.

Come il tarlo il legno

Il ronzio monotono dei TIR
trapassa la muta cortina di tenebra.

Si insinua tra le crepe
delle mie fredde notti,
mi rammenta che il tempo sgorga incessante,
come l'acqua dalla sorgente.

Il mare è immerso nel suo eterno mistero.

Quel ronzio non cessa,
consuma gli anni,
come il tarlo il legno.

Fiori di ghiaccio

Nei fiori di ghiaccio
disegnati dall'inverno
sui vetri della finestra
è rappreso un timido grumo di sole.

Il provvisorio abitare

Nella piovigginosa opacità novembrina,
i ferri del provvisorio abitare
si stagliano spudorati
dall'informe distesa di cemento.

Sparsi tra gli squallidi caseggiati
campeggiano richiami a un centro
più vagheggiato che reale.

Percorro la viscida lingua d'asfalto
che da un momento all'altro
si arrotolerà inghiottendomi.

Non stavo sulle spine

Non stavo sulle spine
quando all'improvviso mi risvegliai
in un altrove senza rovi.
Senza gelsi né ciliegi,
né più corse a perdifiato tra stoppie riarse.

Solo grandi distese a perdita d'occhio,
verdi in estate, bianche di gelo in inverno.

Quel ghiaccio mi arde ancora dentro.

Giorni sfocati

Da un treno in corsa con i vetri appannati
vedo una distesa di brina sui campi imbiancati,
con gli occhi offuscati da giorni sfocati.

Il sole non illumina i giorni

Il sole non illumina i giorni,
li stordisce con il suo bagliore.

Li immerge nell'arsura di
ore palpitanti ma fittizie,
traboccanti di un'estate illusoria.

Di tanto in tanto qualche gemito

Le pareti sono nude,
nessun ricordo vi è appeso.
La loro rievocazione
potrebbe farli rovinare a terra.
Si frantumerebbero in mille pezzi.

Chiusi negli scatoloni,
di tanto in tanto emettono qualche gemito.

La seconda metà del codice

Fradicia di pioggia, la città vecchia
è sprangata da pesanti grate di ferro.
Per accedervi, mi sussurrano un codice
da digitare tra quelle maglie metalliche medievali.

Ma una donna dai riccioli biondi,
altezzosa e irraggiungibile,
custodisce la seconda metà del codice.

Non avrò mai il coraggio di chiederglielo.

Resterò fuori da quelle mura,
dove ho gioito e pianto,
in attesa che le grate si scardinino
sotto il peso degli anni e della ruggine.

Il mio essere intransitivo

Il treno si allontana con un fischio.

Un fischio che mi trafigge come una lama.
La nebbia ti ha già inghiottita e ti sta portando via.
Il mio essere intransitivo ha finito per estenuarti.

Come un bambino, abbraccio la coperta
per alleviare l'angoscia e l'insonnia in agguato.

Il vuoto dei sensi

Le parole mancate turbinano
lungo impervi sentieri
a strapiombo sul vuoto dei sensi.

Le parole negate vorticano
nei fiumi di pioggia
e flagellano la mia notte inquieta.

Le parole sbarrate vagano
lungo la cresta di uno smarrimento
che soccomberà all'abbaglio di domani.

Ho visto correre il tempo

Ho visto correre il tempo.
Avrei potuto, dovuto, fermarlo?

Ho esitato troppo e ora è lontano.
Provo a rincorrerlo comunque,
ma ho il fiato corto
e le articolazioni scricchiolano.

Il contrappunto delle cicale

Tra le fronde dei lecci,
anche le cicale,
spossate da una calura frastornante,
si sono arrese.

Non fanno più da contrappunto
allo stridore dei motori dei camion
che arrancano lungo i tornanti
di un tempo evanescente.

Nel desiderio abulico della controra
i nostri corpi sudati si incontrano di sfuggita,
sfiancati da una colonna sonora spenta
nella vertigine dell'estate.

La curvatura di una visione

Volo basso, non so più da quando,
dentro e oltre l'estraneità a me stesso,
confortante e rassicurante.

Poi, inaspettatamente, la curvatura di una visione
mi spinge al decollo.

Non so se ho più paura di una bufera di vento,
di schiantarmi contro la prima montagna,
o di tornare nel guscio della mia consueta eremitanza.

Un gabbiano sulla sabbia

Un gabbiano si posa sulla sabbia, tra bagnanti distratti.
Guarda il sole che tramonta, concentrato, stupito.

Forse è la prima volta che si emoziona,
forse si emoziona tutti i giorni,
alla stessa ora, circondato da bagnanti diversi,
ma sempre distratti.

Riverberamenti

Les affaires sont les affaires

Una sirena ulula in lontananza,
nelle casse le monete tintinnano,
il tramonto è più acceso del solito,
ma forse è solo un'impressione.

Nei giorni della paura infinita,
qualcuno si rannicchia
in uno scantinato buio,
si tappa le orecchie e indossa occhiali scuri,
altri si arrampicano sul picco di una montagna
per esorcizzare il terrore virale.

C'è chi mangia e beve e brinda,
forse non siamo tutti sulla stessa barca.
Le banconote passano di mano in mano
tra i grandi pizzicagnoli.
Business as usual.

Les affaires sont les affaires,
il figlio non è morto in guerra
e la moglie continua a
sferruzzare a maglia.

Una sirena ulula in lontananza.
Les affaires sont les affaires.

Ed è subito gelo

Ogni coppia sta sola sul cuor dell'angustia,
folgorata da un lampo di osmosi:

ed è subito gelo.

Un vino senza pretese

Le botti gli sgabelli
e i tavoli di legno,
il banco di mescita
le pareti umide e spoglie
di anni estranei all'inessenziale.

L'assenza di balocchi e profumi
non significava disperazione.
L'immaginario delle massaie
non ancora saccheggiato da isole dei famosi.

L'aria era impastata di baccalà fritto,
acciuغه salate e fumo.
L'alito gelato si confondeva con la nebbia
che gli avventori si portavano dentro.

Con gesti semplici e antichi l'oste mesceva
un vino che non aveva pretese,
ma che scaldava più del braciere
che ardeva stanco e complice.

Gli uomini smadonnavano senza incazzarsi.
Te lo dicevo io di mettere il due di coppe!

Al bancone della bottega una donna
chiedeva due chili di pane e qualche fetta di mortadella.

Adesso c'è un rigattiere immemore di quel passato.
Vende quel braciere con il cerchio in legno che lo
accoglieva e altri oggetti d'uso quotidiano
diventati esotici per chi si nutre solo di presente.
Effimero archivio di un vissuto buttato nella pattumiera
per i giorni già usati.

Adda venì ‘a nuttata
(non solo per Novalis)

Invoca la notte
chi è digiuno
di struggimento romantico.

Invoca la notte chi è digiuno.

Invoca la notte chi si vede vomitare addosso
eccesso e provocazione
dalle vetrine sfavillanti.

Invocano la notte i solitari
e i naufraghi del pensiero unico.

La tregua notturna
annulla il luccichio fatuo
e il lampeggiare compulsivo delle insegne.

La notte non appartiene ai ricettatori dei giorni rubati.

Offre riparo a chi vuole starsene in disparte,
vestito solo di ore scarne e consunte,
e a chi vuol portare in giro i suoi pensieri
senza guinzaglio
nel grembo dell'oscurità.

La città appesa sull'acqua

Dopo una notte trascorsa cercando
di decifrare i misteri del buio
attraversato dal treno
e martellato dal fragore incessante
delle onde,
il viaggiatore giunge infine a Slundera,
città appesa sull'acqua.

Dal finestrino scorge
sul lungomare sospeso nell'incredibile
una danzatrice che volteggia
in un turbinio di colori.
Con il suo sguardo trafigge i flutti
per respirare l'eterno,
mentre un pallido sole
annuncia il nuovo giorno.

Lei si volta
per un istante verso il treno,
ma il viaggiatore raccoglie i suoi timidi sogni,
li avvolge in un fazzoletto
e prosegue il viaggio.

Il cuore in gola

Ogni volta che ho il cuore in gola,
non so se ritornerà al suo posto.

Ogni volta che una sirena squarcia il silenzio della notte,
scendo le scale e cammino per le strade
tirando calci al vento.

Tra le pieghe del non detto

Mi rannicchio tra le pieghe del non detto
per costruirmi il vuoto con aspettative
che si schianteranno contro un platano
lungo il viale che prelude al tramonto.

Un'altra primavera

Un'altra primavera chissà quando verrà...

La voce rimbomba stridula tra le pareti
disadorne che grondano inverni stentati,
confortati solo dalla calda fragranza
delle pizze che si diffonde nell'aria.

La pioggia cade lenta sulla vetrata
appannata da sospiri intirizziti.

Un'altra primavera chissà quando verrà...

Lui è infagottato in un cappotto grigio, liso,
con le corde vocali strapazzate.
Il ronzio monotono del neon fa da contrappunto.

Le parole zampillano spezzate, impacciate,
lo sguardo, imbevuto di rassegnazione
al suo autunno in agguato, si posa oltre la vetrata.

Un'altra primavera chissà quando verrà...

Annebbiamenti

Cemento armato

Cemento. Armato, ma non abbastanza.

Qual è l'aspettativa di vita media del cemento armato?

Chi lo sa? L'organizzazione mondiale della sanità, l'Istat,
l'ordine degli ingegneri?

Nessuno lo ha detto.

Chi stava percorrendo quel ponte sotto il diluvio
non lo saprà mai.

Forse il cemento armato andava ricoverato,
sottoposto a terapia intensiva.

Nessuno lo ha fatto.

Decine le bocche spalancate, gli occhi sbarrati nell'orrore,
le urla strozzate in gola mentre si apriva il baratro.

Si è spezzato. Chissà da quanto tempo quel cemento era
disarmato.

In memoria delle vittime di Genova del 14 agosto 2018.

Paesaggi smunti

Attraverso paesaggi smunti
lungo i punti
che tratteggiano le propaggini
del mio esistere,
lontano dalla fissità
di un tempo abitato
senza illusioni,

ma con il mutuo ancora da pagare.

Mi pignoreranno le sparute schegge d'affetto
sopravvissute alla tempesta di vento
della scorsa notte.

Maneggiare con cura

La modernità va maneggiata con cura,
gracchia l'altoparlante del metrò,
mentre una gallina viene travolta dal treno in arrivo.

Vivere negli interstizi

Vivere negli interstizi
polverosi e provvisori della storia
è un tentativo maldestro di sfuggirle,
dicono.

Vivere nelle architetture solide
di un tempo sfuggente
è l'alternativa disponibile che forse
garantisce l'ingresso nella storia.

Una storia scritta da altri
in cui l'unico ruolo rimasto libero
è quello della comparsa
a tempo determinato.

Fiocchi bianchi

Fiocchi bianchi volteggiano
nel fascio abbagliante dei fari.

L'aria è calda, la brezza leggera.

Cenere.

Irreali l'odore acre
il crepitio delle fiamme
che nel silenzio della notte
anneriscono la geografia circostante.

Gli idranti arrivano sempre in ritardo.

Cenere.

Solo i fiocchi di neve stenderanno, forse,
un velo pietoso sullo scempio rituale.

Che cosa sono i paesaggi

I desideri arrancano dietro paesaggi sfuggenti.

Ardite architetture si stagliano
contro un cielo sempre più incredibile.

Nei centri urbani sferragliano controvento
i tram lungo tetre quinte cementizie.

Un borgo ormai quasi abbandonato
sonnecchia su un pendio assolato.
Attende con pazienza l'arrivo della neve
che darà nuova luce ai colori smorti
delle decrepite facciate.

Il tempo – la sola risorsa rimasta
a quella cascata di case dimenticate.
Qualcuno si aggira con incerta familiarità
nelle viuzze rovistando tra antichi ricordi
e, forse, immaginando improbabili futuri.

Poi la bellezza di un mare calmo,
irreale, sotto un sole che stordisce,
illumina lo sguardo e lo sopisce.
La suburbanizzazione saccheggiatrice dell'immaginario
svanisce nella brezza tra uliveti sconfinati.

Un'adolescente è seduta sui gradini di una chiesa barocca,
noncurante del traffico nervoso che l'assedia
e della pioggia che la inonda copiosa
portandosi via tutto il suo malessere transitorio
con i detriti dei sogni infranti.

I desideri si sono rifugiati
nell'androne di un palazzo
in attesa che passi il maltempo.

La voracità del superfluo

Nelle periferie arrepezzate
vagano anime smarrite
ingabbiate in corpi alieni,
orfani di un centro ormai diluito
nello spazio
e di un'identità
ingoiata dal calcestruzzo.

Quella nuova è in offerta
a prezzi speciali nelle vetrine
ammiccanti dei templi consacrati
alla voracità del superfluo.

Transazioni affettive

Ho resettato il computer.
Adesso lo schermo è vasto e vuoto
come un campo di calcio
il giorno di Natale.

Nessuna icona rimanda a transazioni affettive
né a effusioni bancarie.
Lo schermo è desolato,
e in lontananza,
oltre la folta schiera di salici piangenti
che costeggia il fiume,

si spegne uno sguardo estraneo.

Affetti stabili

Negli stabili delle periferie lacerate,
dei centri urbani e degli antichi borghi,
gli affetti stabili si stanno sgretolando
tra le pareti che grondano
distopici presagi.

I congiunti, stupiti
della loro congiunzione,
hanno lo sguardo perso
in lontananza.

Ognuno verso il proprio orizzonte sbriciolato.

A casa lo specchio
è caduto sul pavimento.
Migliaia di frammenti
turbinano nel firmamento.

Bagliori intermittenti

Sfreccio nel buio della notte.
Mi fermo per ascoltare il silenzio.

Vorrei spalancare gli occhi
al bagliore intermittente
di qualche lucciola superstite, tra le siepi.

Ma l'improvviso gracidare delle rane
squarcia le tenebre.
Rivendica per sé il mistero del buio
e mi ricorda la mia estraneità.

L'opaca attesa

Per strada, i volti illividiti dal freddo
non lasciano spazio a un pomeriggio uggioso.

Sotto l'abbagliante luce al neon
che mortifica le stagioni,
le schiene sono allineate
sulla lunga fila di sedie.

Rassegnati, gli occhi scrutano i display
che, dimentichi della loro vocazione,
hanno sospeso il tempo.

Sotto le palpebre pesanti come piombo,
le cifre stampate sui bollettini
annodano la gola.

Le vertebre cervicali di un vicino di sedia
scricchiolano nel silenzio dell'opaca attesa.

Forse è troppo tardi per la raccomandata,
o per vivere?

L'etereo sorriso di un'invisibile farfalla
si posa per un attimo sugli sguardi assenti.

Con gli occhi impastati di assenza
guardo il manto di neve che si è steso
sulle ripide scese di una quotidianità evanescente,
smorzando le voci e ovattando
il brusio vano e dolente.

L'afasia della città

Aspetto l'alba
senza sapere perché,
frastornato da insopportabile silenzio.

Nell'afasia tenebrosa della città,
devo rimuovere il pensiero delle ore incombenti.

Mi aggiro per quartieri desolati,
dove guizzano sagome inquietanti dall'aria guardinga,
alzo gli occhi alla luna nella speranza che non si eclissi.

Disgelo

Pioggia d'agosto

Dietro i vetri appannati
di una finestra del tuo transitorio abitare,
tu la vedi cadere,
lenta, piana e regolare,
molesta ma desiderata.

Lungamente attesa
perché le rose
del tuo giardino interiore
non inaridiscano.

Fuori ti aspettano
i mille colori dell'estate
e la pioggia ti intralcia.

Ma sai già che domani,
con il sole, mille altre rose fioriranno.

Oltre le scarpate di giorni remoti

Sento il peso di un presente da rattoppare
per immaginare un futuro da pitturare.

Oltre le scarpate di giorni remoti
vedo ampi campi scoscesi da arare
i buoi non cessano di ansimare
e le nespole sono pronte a maturare.

Alla fonte il viandante si è dissetato,
ignaro che è già balenato
un fugace arcobaleno trascolorato.

Il tempo ci darà una mano

Il tempo ci darà una mano, dici,
e la pioggia non durerà in eterno.
Qualche estate fa ho inciso queste lettere
sulla ruvida corteccia di un leccio.

Il tempo ci darà una mano.
Nell'evanescenza della fioca luce
sui marciapiedi bagnati, sotto un cielo plumbeo,
un luccichio inatteso lambisce per un attimo
i paraggi della mia disillusione.

La pioggia non durerà in eterno.
Piovigina sul silenzio dell'asfalto periferico.
Il tempo non è fermo a un semaforo rosso,
né è salito su un tram diretto al capolinea.

È sospeso sulla chioma notturna
di un tiglio in attesa dell'alba lattiginosa,
dimenticata nell'eco di un sogno remoto.

La pioggia non durerà in eterno.
Il tempo ci darà una mano.

In quell'estate stupita

Tutto era fermo.

Stordite dalla calura di un torrido luglio,
anche le cicale erano ammutolite.

Le spighe di grano ondeggiavano
al vento nei campi incandescenti.

Alcune si intrufolavano nel finestrino
e ti accarezzavano i lunghi capelli,
quasi dello stesso colore,

in quell'estate stupita.

Passioni evase

Affacciato al balcone delle passioni evase,
vedo sfilare l'autunno.

La pioggia non ne offusca il vestito a festa
con i suoi colori illusori.

I rami troveranno riparo
sotto una coltre bianca
che acquieterà i sensi.

L'orizzonte scosso

D'un tratto, come per incanto,
un venticello lieve, mite, si incunea
tra i vicoli attenuando il frastuono molesto
e gli antichi miasmi.

La spuma delle onde biancheggia
nelle tenebre, il vento urla e tormenta
il lungomare deserto,
i gabbiani tacciono intimoriti.

Una ragazza triste
scruta l'orizzonte scosso
dai bagliori dei lampi
che annunciano una notte di pioggia
che, forse, le porterà sollievo.

Rotaie pensili

Quando anche l'ultima illusione deraglierà,
mi aggrapperò saldamente alle rotaie pensili
di quella lunga strada ferrata che prometteva
l'apogeo.

L'estate declina lenta

Il sole luccica ancora, pigro,
sulle onde appena increspate
pronte a rifugiarsi nel grembo della notte.

Un contadino si asciuga l'atavico sudore,
la schiena spezzata dalla mietitura.

Tra le fronde dell'uliveto,
l'estate declina lenta.

Dall'alto della tua torre invisibile,
respiri la vita che tutt'intorno scorre piana e serena.

Un alito di vento ti sfiora il viso.
Gli occhi si illuminano,
le labbra annunciano con un sorriso
una stagione che non è nel tempo.

Il respiro dei giorni

Ascolti il respiro dei giorni che ti separano
dall'irraggiungibile.

Spargi il succo di agrumi appena spremuti sulle
contusioni dei sentimenti.

Respiri profondamente i sedimenti dell'anima.
Riversi fiumi di parole e nei suoi vortici
il silenzio non annega.

Lenisci le lesioni del tempo
con gli occhi immersi nel verde delle onde.

Inietti una dose smisurata di oblio nei giorni piagati.

Sopisci il delirio di un'emozione complice
dell'inesprimibile.

Ruscelli di parole

Ruscelli di parole inconsuete
solcano il buio della notte.

Sgorgano da labbra sfiorate
dall'aria frizzante, quasi primaverile,
accendono la montagna scura
anticipando un'aurora sconosciuta.

Riecheggiano sul crinale che divide
il desiderio dal mare.

Il verbo che indosso

Camminare è il verbo che indosso tutti i giorni.
Pennella le mie ore quando serpeggio
nel brulichio dei vicoli,
dove le parole, ora smorzate e sguainate come fendenti,
ora allegre e distese, si impennano e si distendono,
sul basolato dissestato,
come fossero un'altalena.

All'angolo della strada il chioschetto dell'acquafrescaio
resiste al dilagare dello spritz e dell'apericena.

Eternità in scadenza

Chino sull'orlo della mia eternità in scadenza,
scorgo nel tremolio pallido della notte
un intrico di sentieri.

Si diramano verso destinazioni che non conosco.

Non devo imboccarne uno, non più.

Mi basta abbeverare gli occhi alla bellezza di un rosone
timidamente rischiarato dalla luna.

Consonanti lacerate

Sei abitata da una lingua armoniosa e limpida
che lenisce litorali feriti, periferie slabbrate,
si immerge nella quotidiana putrefazione
senza cedere all'afflizione.

Compassionevole, la lingua vellutata si stende
sullo scempio come a volerlo coprire,
scende lungo ripidi dirupi che lacerano le consonanti
deturpano le vocali, straziano la sintassi.
La tua lingua levigata sulla roccia acuminata.

Nebulizzazione delle ore

Nebulizzo le ore appese a una cortina di foschia.
Turbamenti sulfurei irrorano
l'apparato respiratorio in manutenzione.

I giorni si abituano alla dispersione,
sfocati ricordi di passioni si dissolvono
nell'ambiente saturo di vapori.

Così esisto nella sospensione termale dell'essere.

Emozioni dilazionate

Non mi affliggono
le nuvole basse, grigie,
gravide di emozioni dilazionate,
né la costa tormentata dal fragore
delle onde che si spezzano
sulla battigia.

I miei occhi meravigliati vagano
in una galassia remota
che riluce di altri colori.

Avvertenza

La presente silloge è la prima edizione che si inserisce a pieno titolo nel contesto editoriale al fine di raggiungere i lettori attraverso tutti i canali che il mercato librario mette a disposizione. Esiste una prima versione della presente raccolta, pubblicata circa un anno fa da un'associazione culturale, ma rimasta circoscritta a un ambito personale.

L'Autore, giugno 2021

Indice

Nota dell'autore	7
Nota introduttiva di Federica Giordano	9
Preludio	13
Glaciazioni	17
Innevamenti	33
Riverberamenti	49
Annebbiamenti	59
Disgelo	73
Avvertenza	89

INTRECCI

VOLUMI PUBBLICATI

- Mariano Bàino, *Amarellimerick*, pref. Remo Ceserani
Arturo Fabbricatore, *Morsi alle labbra*, postf. Mario Lunetta
Liza Lochead, *Poesie-Och!*, pref. Margaret Rose
Guido Caserza, *Malebolge (libretto espansibile)*, postf. Marco Berisso
Norma D'Alessio, *Un pesce e una rondine*, postf. Francesco G. Forte
Guido Caserza, *Priscilla. Poesie d'amore*, postf. Marco Berisso
Teobaldo Fortunato, *Per vizio e per diritto*, pref. Luca Scarlini
Ivan Schiavone, *Strutture (2004-2006)*, postf. Cecilia Bello Minciaccchi
Antonio Pietropaoli, *Dissezioni*
Antonio Bux, *Disgrafie*
Mauro Pastore, *Nel silenzio*
Marina Pizzi, *Un gerundio di venia*, pref. Alessandro Baldacci
Taije Silverman, *Le case sono campi*, trad. Giorgia Pordenoni
Marco Giovenale, *Delvaux*
Claudio Gargano, *Post Scriptum*
Giorgio Sica, *Versi di mare e d'orto*, postf. Paolo Lagazzi
Luca Ragagnin, *Pentagramma*
Andrea Manzi, *l'orma che scavo*, postf. Elio Pecora
Nicola Ponzio, *Il mio nome nel tuo nome*, postf. Giampiero Marano
Luca Buonaguidi, *Ho parlato alle parole*
Ivan Schiavone, *Cassandra, un paesaggio*
Paolo Gentiluomo, *L'onnivoro digiuno*
Mariastella Eisenberg, *Viaggi al fondo della notte*, pref. Ugo Piscopo
Giuseppe Acconcia, *Liberi tutti*
Fabio Martello, *La corruzione dei tempi*
Bernardo Pacini, *La drammatica evoluzione*, postf. Rosaria lo Russo
Marina Pizzi, *Cantico di stasi*, pref. Ennio Abate
Claudio Gargano, *Il libro di A.*
Guglielmo Aprile, *Calypso*
Sara Davidovics, *Oz, viaggio astratto su quattro punti cardinali e una Coda*
Emmanuel Di Tommaso, *Sulla soglia boschiva*, postf. Enza Silvestrini
Silvia Molesini, *Mazzo di fiorellini*
Stefano Serri, *Prove per un discorso*
Emiliano Michelini, *La luna vista dal McDonald's*, postf. Matteo Veronesi
Daniele Campanari, *Corpo disumano*, pref. Simona Baldelli
Dario Cassanmagnago, *Bludiluvio*
Adriana Lazzini, *Ho dimenticato come si piange*, pref. Franz Krauspenhaar
Andrea Piccinelli, *Aporie spurie*
Stefano Della Tommasina, *Global*

Antonio Di Nola, *Lettere dal Purgatorio*, pref. Lorenzo Fiorito, nota di Rino Mele
 Emanuele Canzaniello, *Per l'odio che vi porto*
 Bruno Di Pietro, *Impero*, pref. Marcello Carlino
 Giulia Scuro, *Sedute in piedi*, nota di Giancarlo Alfano
 Floriana Coppola, *Cambio di stagione e altre mutazioni poetiche*
 Pietro Roversi, *Fratellanza*
 Wang Xiaobo, *Il significato dell'arte*, trad. e cura di Hugo Bertello
 Paola Silvia Dolci, *I processi di ingrandimento delle immagini*, nota di Andrea Raos
 Monica Matticoli, *L'irripetibile cercare*, postf. Valentina Tinacci
 Matteo Meschiari, *Appenninica*
 Antonio Pietropaoli, *Tomoterapia ed altro*, postf. Franco Contorbia
 Antonio Bux, *Gabbie in codice*
 Federico Romagnoli, *In nome del mio demone privato*
 Carlo Crosato, *Il non detto*
 Ddk, *Mostly heard, rarely seen*
 Enza Silvestrini, *Controtempo*
 Ivano Mugnaini, *La creta indocile*
 Daniele Orso, *La difesa dell'Armata Rossa*
 Bruno Di Pietro, *Colpa del mare e altri poemetti*
 Lorenzo Foltran, *In tasca la paura di volare*
 Mario Bonacini, *Una palma*
 Mario Famularo, *L'incoscienza del letargo*
 Antonio Maria Pinto, *Tutte le poesie*, pref. Marcello Carlino
 Massimiliano Bianchi, *Odysseus*, post. Dario Voltolini
 Alessandro Campana, *Seppellire*
 Francesca Canobbio, *La legge del buio*, illustrazioni di Pino Pontoriero
 Ugo Piscopo, *Crepitii (Epilli)*, pref. Vincenzo Guarracino, postf. Stefano Verdino
 Paola Orsini, *Sotto la luna*, postf. Patrizia Palese
 Ketti Martino, *Il ramo più preciso del tempo*, postf. Costanzo Ioni
 Paola Nasti, *Cronache dell'Antiterra*, postf. Giulia Niccolai
 Oronzo Liuzzi, *Lettera dal mare*
 Andrea Breda Minello, *Yellow*
 Matteo Amodeo, *Contro ogni evidenza*
 Andrea Amoroso, *Senza sonno*
 Giuseppe Marrone, *Sulla riva*
 Marina Della Bella, *Requiem per una giraffa*
 Paolo Gera, *Poesie per Recaptcha*
 Antonio Di Nola, *L'arte della fede*, pref. Bruno Forte, post. Lorenzo Fiorito
 Francesco Aprile, *Già così tenera di folla*, intr. Alfonso Lentini
 Claudio Gargano, *Due poemetti*
 Danilo Grasso, *Il giorno del compleanno*
 Giuseppe Cerrone, *Lacci gassosi, ordito del cielo*
 Antonio Spagnuolo, *Polveri nell'ombra*

Domenico Lombardini, *Fuori dalla città*, note Luciano Neri, Gian Ruggero
 Manzoni
 Stefano Bottero, *Poesie di ieri*, pref. Biancamaria Frabotta
 Antonino Bondi, *Osceno Mobile*, postf. Viola Amarelli
 Gianluca Chierici, *Devi ancora inventare Euridice*
 Alberto di Palma, *L'eleganza delle cose*, postf. Mario Schiavone
 Mara Donat, *Terraferma* (2012-2015)
 Marco Gallo, *Margherite calibro 38. 16/poesie dal margine*
 Fabio Martello, *Il differire dal nulla*
 Maria Grazia Panunzio, *Pause*
 Diego Pederneschi, *Cadenze d'inganno*
 Antonio Pizzol, *Pleasantville. Bibion, solo d'estate*
 Antonio Belfiore, *Di giovinezza si muore*
 Angelo Calvisi, *Eierotopie*
 Antonio Di Nola, *Salmi profani*, pref. Pasquale Giustiniani
 Claudio Gargano, *Sonetti maledetti*
 Roberto Lumuli Gaudio, *Squittii*
 Marina Della Bella, *Promenade*
 Massimiliano Bianchi, *Argo*, pref. Enrico Terrinoni
 Carmelo Cutolo, *La spuma del tempo*
 Bruno Di Pietro, *Baie*
 Davide Riccio, *Raccolti*
 Filippo Passeo, *Le nostre vite*
 Prisco De Vivo, *Il lume della follia*, pref. Alfonso Guida
 Pietro Pisano, *Peso specifico dell'attimo*
 Germano Innocenti, *Lo spazio necessario*
 Maria Teresa Messina, *Centopoesie*
 Antonio Vitolo, *L'@nticamera del cervello*, pref. Mimmo Grasso
 Francesco De Chiara, *Lo spirito indomabile dell'uomo*
 Giusi Drago, *Correggere le diottrie*
 Valeria Serofilli, *Taranta d'inchostro*, pref. Antonio Spagnuolo
 Anna Mazzolini, *Breve guida per le assenze*
 Malvina Massaro, *Oro*
 Rosanna Bazzano, *Na terra nova*
 Annibale Rainone, *Naturae*
 Rossella Maiore Tamponi, *Il novantesimo grado*
 Pasquale Pietro Del Giudice, *Difetto di coincidenza (2005-2018)*
 Oronzo Liuzzi, *Eccomi*
 Antonio Trucillo, *Destino de la Garisenda*
 Rosa Pierno, *Il contorno dell'ombra*
 Ivan Schiavone, *Tavole e stanze*

Finito di stampare
nel mese di luglio 2021
presso D&P Arti grafiche, Bracigliano, Sa
per conto di *Oèdipus* edizioni